

PREFAZIONE

L'analisi retorica, un nuovo metodo per capire la Bibbia. Questa nuova opera di Roland Meynet ci aiuta a situare il procedimento denominato «analisi retorica» in mezzo alle molteplici operazioni necessarie all'esegesi biblica. La situiamo nel tempo, il che è essenziale; ecco infatti che i suoi precursori vengono tratti dall'oblio, mentre si stabilisce una continuità nella ripresa e nel miglioramento della loro scoperta nel corso di due secoli. Si aggiunga che, da parecchi decenni, l'indagine «retorica» è stata praticata su un gran numero di testi, da molti ricercatori, nei paesi di lingua inglese e «latini» più che in Germania, come si vede dal repertorio di Angelico di Marco. Ma essa non si è sempre presentata con lo stesso nome. Gli esegeti hanno spesso chiamato «struttura letteraria» un risultato esattamente equivalente a quello che è oggetto dell'analisi «retorica». Questa, come l'analisi strutturale, trova nella linguistica modello e ispirazione, o almeno ci viene indicato qui come essa possa e debba farlo. Ma il suo campo di applicazione si riduce alla distribuzione dei significanti verbali, invece di andare direttamente al rapporto delle funzioni, valori o simboli. Essa rappresenta dunque una sola tra le maniere di considerare le strutture del significato. È forse necessario parlare di una stilistica? Risponderemmo di sì, se si trattasse delle particolarità di un autore, ma non è questo il caso: l'indagine scopre qui delle leggi comuni nella distribuzione dei segni verbali all'interno del corpo biblico. I ricercatori americani hanno dato all'insieme di queste leggi il nome di «retorica biblica». È difficile non obiettare che la retorica classica è più prescrittiva che descrittiva e soprattutto che il suo campo d'indagine è assai più vasto e comporta una conoscenza dell'uomo e della società, tuttavia può essere vantaggioso conformarsi ad una denominazione già ampiamente ammessa.

La retorica biblica (togliamo le virgolette), come ci vien fatta scoprire da Roland Meynet ci inserisce nella giusta direzione dell'esegesi moderna in quanto questa mette in pratica una massima, che fuoriesce del resto dal suo ambito, secondo cui «la forma è la porta del significato». Il romanticismo era stato attratto dalle forme antiche ed orientali dell'espressione popolare, precedenti alle letterature e ancora percepibili in quelle più arcaiche, tra cui la Bibbia. Questa intuizione aveva ricevuto una prima sistematizzazione in Germania con le ricerche della «storia delle forme», che privilegiava la configurazione orale scomparsa. Non senza una preoccupazione apologetica, gli ambienti cattolici orientarono questa tendenza verso i «generi letterari», più [p. 8] vasti, meno determinati sociologicamente, ma più vicini al testo biblico trasmesso. Nonostante queste differenze tutti hanno ammesso (in parte anche grazie all'insistenza del magistero cattolico) che nessun testo si può interpretare se non secondo le leggi sue proprie, che si aggiungono a quelle della grammatica e della logica. Una volta rico-

nosciute queste leggi che regolano la maniera di significare, ossia l'insieme dei procedimenti della comunicazione, si era già entrati, senza dirlo, nell'era della semiologia.

Su questo fondo comune, l'analisi retorica viene in rilievo perché pone l'accento sulla pagina *scritta*, in quanto tale, concordando in ciò con il gusto recentissimo di riportare in auge la scrittura o la nobiltà della *lettera*. O, con altre e migliori parole, i fatti retorici meritano, dopo tutto, di essere così chiamati, perché ci suggeriscono di ridurre la nostra valutazione del divario tra scritto e orale. La «formularità» cara a Marcel Jousse, la regolarità delle ricorrenze, la simmetria degli ordinamenti spinta fino ad inglobare l'ultimo dettaglio, non sono più appannaggio dello stile orale. A meno che non si ammetta che i nostri testi sono... «scritti in stile orale». Ma questo, che poteva essere vero per dei frammenti superstiti in un insieme più degradato, decaduto dallo stato orale ritenuto più nobile, non potrebbe valere senza giochi di parole per quegli insiemi più vasti, che seguono le stesse leggi e compaiono qui. Il metodo è stato infatti applicato alla Lettera agli Ebrei (A. Vanhoye), vale di certo per la *Sapienza di Salomone*; cresce la quantità di testi in cui esso trova riscontro e la precedente opera dello stesso R. Meynet, *L'Évangile selon saint Luc. Analyse rhétorique*, lo illustra su tutta l'ampiezza del Vangelo lucano. Ci sono state dunque delle norme di scrittura direttamente imparentate con lo stile orale e questo fa apparire meno indispensabile la tradizionale drammatizzazione della loro differenza. Pure, l'idea di una derivazione dell'orale dallo scritto, idea *recepta*, è stata e permane oggetto di discussione. L'«archiscrittura» non evoca la scrizione, che coincide con ogni inizio di significato, in vista del quale si regola tutto lo svolgimento parlato? Vogliamo dire che la memoria, che occupa il primo posto nelle teorie dello stile orale, presenta necessariamente un carattere di spazialità. Essa è visiva. Ogni mnemotecnica è una scrittura interiore, un engramma deposto nel corpo. L'analisi retorica dimostra che lo scriba è, se non oratore, almeno anche lui «apprendista» tradizionale, meno distaccato di quanto si credesse, dai ritmi della memoria. Su di essi si appoggia per innovare.

Una parte della retorica antica trattava della *dispositio*, cioè dell'ordine e della disposizione delle parti. Il metodo di cui ci occupiamo ne ha fatto il suo unico oggetto, appoggiandosi sulle serie verbali. Si deve sentire a che punto questa scelta di campo va controcorrente. Fa di più: sembra contrariare l'impressione immediata che il testo biblico produce sul lettore occidentale, che spesso lo trova composto male, niente affatto composto, contaminato. L'esistenza di rotture che scavano tra le parti del testo biblico crepacci incomparabilmente più profondi di quanto avvenga per gli scritti occidentali, s'imprime quasi fisicamente nel lettore, al punto da attirarlo o respingerlo. L'esegesi dell'epoca scientifica ripercuote questo shock a suo modo leggendo in queste discontinuità tracce di interventi esterni successivi: aggiunte [p. 9] correzioni, riletture non sempre complementari, a volte semplicemente discordi. Gran parte dello sforzo esegetico si è spesa e ancora si spende per reperire questa pluralità. È un dato sicuro, a nostro avviso, che numerosi testi biblici presentano questo carattere composito, soprattutto nell'Antico Testamento, la cui redazione durò tanto a lungo. Non dobbiamo usare come pretesto l'abuso delle congetture più smodate per ironizzare sui tentativi dei

ricercatori. Ciò che più lascia sorpresi è che non si siano studiate più a fondo le condizioni d'espressione umana che hanno permesso di arrivare a documenti con una così ricca stratificazione. Quale lingua, quale società si è potuta prestare a questa maniera di scrivere a più mani, in più tempi, e accogliere simili sedimentazioni? Il cosiddetto metodo storico-critico, che ha un innegabile fondamento nella realtà non possiede (se non in modo stentato) una propria antropologia ed etnografia della scrittura.

Senza che ci possiamo dilungare su questo ambito, almeno ci chiederemo se non sia necessaria un'inversione della problematica attuale. Si è creduto di essere davanti ad un testo originariamente unito e poi disgiunto dall'esterno. Non si era, invece, davanti ad un testo aperto per natura, fatto di unità al tempo stesso associate e dissociabili? Un testo che si prestava, di conseguenza, ad essere interrotto da nuove inserzioni o che, oseremmo dire, le pretendeva? Se è così, se ne deduce che il risultato finale — ogni pagina della nostra Bibbia — anche quando è plurale, resta un testo e richiede di essere trattato secondo la sua condizione di monumento compiuto di una lunga elaborazione. Questo legittima, con ogni cognizione di causa, l'approccio dell'analisi retorica, secondo modalità variabili e prevedibili, di cui il caso del Vangelo lucano rappresenta la forma più semplice, visto che si può accettare di non partire dall'ipotesi di un'opera composita per studiarlo.

Ma torniamo a questo fatto primario, all'intuizione sensibile di una composizione-scontro, secondo un principio di «paratassi», cioè di giustapposizione invece che di coordinamento. Abituati a cercare i significanti di subordinazione, transizione e tutto ciò che, per noi, fa emergere la coerenza propria dei discorsi, i nostri occhi sono come insensibili ad altri segni, che l'analisi renderà comunque evidenti. La visibilità ne è addirittura la loro principale caratteristica, la loro risorsa propria. Le parole si dispongono sulla pagina secondo una disposizione ottica coerente. Il suo principio trae la sua forza dal fatto che si riduce a due tratti principali, ricorrenze e contrasti, tra loro contrapposti. Ma noi opponiamo resistenza alle ricorrenze, perché la scuola ci ha educati a non ripetere le stesse parole. E resistiamo ai contrasti, perché nulla pare annunciarli... Non spetta a noi, in una prefazione, esporre questi fenomeni di scrittura. Accontentiamoci di dire che all'impressione di un disordine si sostituisce lentamente quella di una legge del testo con le sue rigorose limitazioni. Almeno nei casi in cui l'analisi ottiene dei risultati: abbastanza di frequente, nel nostro caso, da convincerci che le regole esistono davvero, e con un numero d'insuccessi che basta a mantenerci in stato di ricerca...

Così, al di là delle transizioni e senza di esse, le parole si parlano mediante quelle che Jousse aveva chiamato «rime verbali». Si esita a spiegare [p. 10] questa maniera di scrivere con le particolarità dell'ebraico, dato che essa si dispiega a meraviglia in parecchi scritti biblici di lingua greca, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento. Questi scritti, però, sono fecondati e completamente impregnati da scritti ebraici. È dunque a questa fonte che si deve risalire. L'ebraico, lo constatiamo, tende a frenare in svariate maniere l'espansione delle parole. Le sue radici verbali, in confronto a quelle greche, sono assai poco ramificate. Sostantivo e verbo attraggono a sé preposizioni e

possessivi o complementi personali, con cui formano un solo vocabolo. Le congiunzioni sono poche e estremamente brevi, con una particolare polivalenza del *vav* (su questo punto l'occidentalizzazione dell'ebraico moderno può fungere da prova *a contrario*). La subordinazione («ipotassi») è dunque assai limitata. Il vocabolario non è molto ricco. Si può pensare che ci debba essere una compensazione proporzionata a tutti questi limiti, se è vero che la capacità di significare è uguale in tutte le lingue, come crediamo.

L'esiguità del lessico, la condensazione su di un unico vocabolo di più funzioni grammaticali, l'indigenza dei segni di transizione, tutte queste lacune esigono come compensazione il ricorso a una ricca combinazione delle posizioni verbali. Ogni parola otterrà il suo significato non solo dalla sua funzione grammaticale o sintattica, ma da una collocazione scelta per metterla in rapporto con altre in un dispositivo d'insieme. Così, ad esempio, ogni parola posta all'inizio e alla fine di un'unità (spesso anche al centro) esercita, per ciò stesso, una pressione sull'interpretazione. Ma si tratta di una combinazione, ove le costanti sono presenti per sostenere le varianti. Così si può comprendere che la pressione di una legge, che rischia di evocare una rigidità sgradevole, sia invece condizione indispensabile perché vi sia un gioco, cioè una libertà. Questo sistema di echi conserva sempre, anche in prosa, un'efficacia poetica, per dirigere sempre lo sguardo verso un significato che può esistere solo «tra le righe». Ciò vale a partire dal livello del parallelismo meno sviluppato: «Camminerai sul serpente e sul basilisco, schiacterai il leone e il drago» (*Sal* 91,13): sentire questo mi orienta verso l'idea di una minaccia, diversa da tutte le sue concretizzazioni ma da esse inseparabile. L'energia nasce dall'immagine, ma ne deve uscire. È probabilmente per questo che i testi biblici danno tanto da pensare allo spirito più esigente, senza mai pensare al suo posto. Spingono il lettore verso il temibile istante in cui egli dovrà interpretare in prima persona. E molti di questi lettori, dicevamo, hanno inciso la propria iscrizione sull'albero antico prima che venisse chiuso il Libro.

Il lettore apprezzerà il progresso che Roland Meynet fa compiere all'analisi retorica con il contributo davvero inedito, e da noi ritenuto indispensabile, di una elaborazione di ordine metodologico. Senza dubbio si doveva fronteggiare la difficoltà sollevata da Georges Mounin nella prefazione a *Quelle est donc cette Parole?* La possibilità di sovrapporre più disposizioni simultanee non rende illusoria l'oggettività dei risultati ed il valore di «legge» riconosciuto alla retorica biblica? La risposta vien data, essenzialmente, mediante il principio di autonomia dei livelli, principio che riteniamo solido. Ma un'opera che giunga al livello dell'unità minima (come Roland Meynet ha fatto, partendo dal tipo più semplice di parallelismo) e al livello della coerenza [p. 11] del libro nel suo insieme, sorpassa le possibilità di un singolo ricercatore e si deve ritenere che è meglio così. Così vorremmo, più che convincere i lettori di una tesi, stimolare il concorso di vari ricercatori suggerendo la fecondità dei problemi posti, nello stato attuale dell'esegesi, con l'opera che presentiamo.

Ogni metodo – sia esso storico-critico o retorico – giunge fino al proprio limite e ciò è condizione perché sorgano in piena libertà gli interrogativi che esso solleva, a

riguardo della responsabilità ermeneutica dell'esegeta. Siamo grati a Roland Meynet di aver portato abbastanza avanti la sua ricerca così che sia possibile dialogare con lui veramente con chiarezza. Queste righe alimentano d'altronde un simile dialogo, che conduciamo da tempo tra noi ed anche con alcuni altri. Parecchi punti paiono già acquisiti. Le simmetrie della retorica biblica non sono fine a se stesse: non c'interessa affatto ammirare strutture abbaglianti come i cristalli che il gelo forma sui vetri. La partecipazione del ricercatore è più profonda di queste astrazioni: Lévi-Straus non ha forse chiamato «corporeo» il piacere che provoca chi penetra le strutture? Roland Meynet, con una felice espressione, chiama «incorporazione manuale» il lavoro assai lungo che gli è stato necessario per riscrivere in forma retorica il testo lucano. Aprendo la porta del significato, questo esercizio preserva già da qualcosa che potrebbe essere puramente cerebrale e alimenta un'attenzione viva. D'altronde, la notevole pedagogia che ispira tutte le spiegazioni dimostra una presenza molto concreta al lettore e insieme al testo.

È in questa direzione, mi pare, che si pone il futuro del metodo e che si risolvono i problemi che ancora pone. Esso dovrà darsi sempre più un corpo. Questo si può realizzare prima mediante una ricerca antropologica. Quale educazione dei giovani, quale disciplina fisica, quale gestualità, quali condizioni di trasmissione supponeva questa maniera di scrivere? Al metodo storico-critico manca ancora un'antropologia. Spetta al metodo retorico riparare, per quanto ad esso compete, al pericolo «Antropologia», una delle parole maestre di Marcel Jousse, che ha nutrito i suoi discepoli con potenti incitazioni, uno slancio inaudito, nell'attesa di un incontro tra l'energia ed i canali e credendo periodicamente di veder nascere le condizioni sociali che sentiva mancargli nella sua impresa... Che quelli che, anche su strade diverse dalle sue, sono comunque i suoi successori, contribuiscano tra loro nella nuova tappa!

Darsi un corpo significa pure appoggiare lo studio di ogni testo particolare sulla conoscenza familiare di tutto il «corpus biblico», fatica senza fine. Fate bene attenzione: non si tratta di un'espansione o di una conferma del metodo: si tratta proprio della fibra centrale che fa vivere e risuonare la retorica biblica. Infatti, le ricorrenze sono solo lo scheletro duro su cui si applicano le parti più sensibili della struttura, che sono le serie verbali. Con un esempio assai rudimentale, «cielo, terra, mare» formano una serie chiusa e dunque atta a segnalare una struttura dividendosi in tre unità distinte. Ma come lo sapremo se non, esclusivamente, constatando la ricorrenza simultanea di questa terna nell'insieme della letteratura biblica, mentre non potremmo dire [p. 12] lo stesso di «terra, acqua, aria, fuoco», elenco di quattro elementi estraneo al corpus biblico? Così, ogni testo parla non solo mediante le parole che ha in comune con altri testi, ma ancora, a un grado estremo proprio del corpus biblico, mediante quegli insiemi di parole che si ripetono altrove senza essere sempre necessariamente contigui, ma a volte solo ritmicamente ripartiti. Roland Meynet ha preso sul serio questo dato, che lo porta a preparare una tappa preparatoria in vista di ciò che egli chiama, con molta legittimità, l'interpretazione. Ora, questa tappa è insieme indispensabile e assai difficile da sistematizzare, senza nulla aggiungere sulle difficoltà di esecuzione quando si tratta

di un testo lungo. Il ricorso all'intertesto allontana la tentazione di compiacersi in insiemi chiusi, mentre indica un compito irraggiungibile e addita all'analisi ciò che, a nostro avviso, lungi dal toglierle valore, è ad essa essenziale: i suoi limiti. Mediante questi essa comunica con altri tentativi. Tale è l'auspicio che formuliamo prima d'ogni altro per l'opera che ci si accinge a leggere.

Paul Beauchamp
Parigi, 15 luglio 1988

© Queriniana per la prima traduzione italiana
Roland Meynet per la presente edizione

[28 ottobre 2005]